

FRANCESCO PARENTI

PIANO DI FORMAZIONE DELL'ANALISTA ADLERIANO E SUO RUOLO NELLA SOCIETA' ATTUALE

L'OBIETTIVO DELLA FORMAZIONE:

CHI DOVREBBE ESSERE L'ANALISTA ADLERIANO

Da un punto di vista generale si può definire analista uno psicoterapeuta di profondità, ossia chi è in grado di condurre trattamenti psicologici articolati su tre presupposti: effettuare un'interpretazione del vissuto e della personalità del paziente estesa sino alle dinamiche inconsece; rendere l'analizzato consapevole e partecipe di tali interpretazioni, sollecitando in lui un « insight analitico »; gestire senza lesività, anzi in modo produttivo, il delicato rapporto umano che prende corpo nelle sedute e scandisce nei protagonisti i fenomeni di transfert e controtransfert.

Le tre linee d'azione ora descritte lasciano per la verità un ampio spazio di scelta verso una ricchissima gamma di sottosoluzioni teoriche e operative. In tale ambito, dominato dalla psicoanalisi e dalle scuole che ne propongono limitate varianti, l'opzione per la psicologia individuale è tanto drasticamente revisionista da richiedere la premessa di una meditata convinzione. Il pensiero e l'indirizzo operativo proposti da Adler e perfezionati dai suoi continuatori divergono radicalmente dalla psicoanalisi ortodossa e non possono considerarsi sue derivazioni eretiche. Essi rappresentano una creazione del tutto autonoma. Le differenze fra i due orientamenti non sono ancora entrate con precisione nello standard culturale, purtroppo neppure in quello delle università che oggi avanzano la loro candidatura per la formazione analitica. Mi sembra quindi indispensabile, a questo punto, sintetizzare nei suoi cardini la mèta finale di una scelta che, se veramente sentita, gratificherà e se invece fondata su perplessità e malintesi non potrà che indurre frustrazioni.

L'analista adleriano non appartiene oggi, specie in Italia, alla nuova élite culturale e non gestisce quindi una posizione esibizionistica di potere. Non è neppure probabile che la nostra scuola garantisca il raggiungimento di una vanità pubblica appagata in tempi brevi. Essa è infatti (e con coerenza) critica verso la competitività consumistica e verso la massificazione negatrice dell'individuo. È sociale ma non demagogica. Non ha quindi alcuna probabilità di essere strumentalizzata e sostenuta da nessuna delle due fazioni che storicamente si contrappongono. L'analista adleriano non gestisce neppure in privato, nel rapporto con i suoi pazienti, un

ruolo di onnipotenza: s'impegna anzi ad offrire loro solidarietà e partecipazione emotiva su un terreno quasi paritario. Affronta compiti d'interpretazione non facilitati da categorie prestabilite e si trova di fronte a un numero imprevedibile di alternative: nell'ambito della sessualità e degli affetti, dell'intelligenza e del lavoro, dell'amicizia. I suoi temi analitici non sono d'effetto e si prestano poco alla pubblicizzazione artistica e letteraria più clamorosa. Esclude l'universalità dei simboli, che considera mutevoli con il divenire delle culture e mutevolissimi sul filo del vissuto personale: dunque assai più impegnativi da smascherare. Eppure gli si attribuisce, per un condizionamento stereotipo, la limitazione della superficialità. L'analista adleriano ha una concezione dell'inconscio non topica ma dinamica, e perciò meno schematica, inseribile nel quadro di una fondamentale unità della psiche. Nonostante ciò è largamente citato, nelle stereotipie del nozionismo didattico, come un pragmatico descrittore dell'« Io ». L'analista adleriano ha un impegnativo e poco noto compito in più, rispetto agli operatori della tradizione psicoanalitica: completare la scoperta delle cause dei fenomeni psichici e comportamentali con la ricerca delle loro finalità.

La scelta adleriana non può reggere dunque come scelta di comodo, né come scelta perplessa con nostalgie di adeguamento allo standard del settore. Chi la sviluppa e la consolida per convinzione razionale e per affinità emotiva, però, non tarda a rendersi conto della sua funzionalità e della sua efficacia, che trovano riscontro statistico nella minore incidenza delle interruzioni di analisi.

La convinzione nell'orientamento ideologico è, per gli analisti di qualsivoglia indirizzo, una premessa indispensabile per ottenere risultati positivi nel trattamento. Solo chi ha un proprio insight dottrinario può trasmettere ai suoi pazienti un credibile insight analitico. Chi nutre perplessità trasmette invece perplessità. Queste considerazioni hanno un valore più drastico nel caso di una scelta « diversa » e non conformista come quella in favore della psicologia individuale. Per reggerla con vigore occorre una dote bene espressa dal titolo di una relazione presentata all'XI Congresso Mondiale della nostra scuola (New York, 1970): « Il coraggio di essere adleriani ».

SELEZIONE DEI CANDIDATI

Le motivazioni che inducono ad affrontare un training per divenire analista sono molteplici e complesse: una sensibilizzazione verso il settore generata da problemi psicologici personali; il bisogno di gestire un ruolo garantito nei confronti di altri individui; la sete di comunicare; un interesse intellettuale e culturale per il tema; una finalità utilitaristica. La scelta specifica della scuola adleriana deriva a sua volta da varie, possibili motivazioni: un'effettiva congenialità intellettuale ed emotiva al pensiero individual-psicologico; una propensione agli orientamenti minoritari e non conformisti; un'esperienza personale legata a problemi d'infe-

riorità; l'insuccesso in precedenti tentativi di accedere ad altre scuole.

È raro che le motivazioni elencate siano pure: in genere si contaminano reciprocamente almeno due o tre fra queste. Preciso che in tema di selezione, esprimerò dei pareri personali, che restano soggettivi anche se legati allo spirito della scuola.

Penso che siano da accantonare i candidati in cui prevalgano l'utilitarismo fine a se stesso e l'opzione di ripiego, implicitamente non convinta. La convinzione, certo, può essere anche simulata e talora molto bene nei colloqui preliminari. Ritengo che il dubbio vada comunicato, con l'avvertenza che la finzione non regge quasi mai sul tempo. In effetti, nel confronto sui casi, è assai difficile che gli allievi non convinti sappiano andare oltre le grandi linee interpretative, analizzando con creatività le sfumature. I problemi personali superati o ben compensati non rappresentano per me un ostacolo; talvolta anzi rendono più umano e partecipante l'analista. Lo spirito polemico troppo acre, anche se in nostro favore, è fonte di perplessità, ma si può farlo evolvere in una capacità di confronto critico più pacata, dopo averne analizzato i sottofondi dinamici. Mi preoccupano di più i saccenti e solo in apparenza duttili sostenitori dell'eclettismo. Non è affatto vero che le teorie sull'inconscio siano sovrapponibili. Chi finge di crederlo (si tratta appunto di una finzione) persegue finalità furbesche, che preludono a successive apostasie, o cerca di sorreggere in qualche modo una sua ossessiva insicurezza di fondo. Sono certo che un eclettico non sia in grado di suscitare alcun insight nei suoi pazienti.

Il titolo di studio da considerarsi valido è ora oggetto di sistemazione giuridica e di conseguenza fonte di polemica fra le categorie. Su questo argomento condivido l'opinione di un maestro della psicoanalisi, Cesare Musatti, per cui nutro ammirazione anche se divergo dal suo pensiero in altri contenuti scientifici. Ritengo che, come punto di partenza, una buona cultura e un'intelligenza evoluta offrano sufficienti garanzie, poiché tutta la vera formazione dell'analista deve articolarsi nel training. Come resa, medici e non medici si equivalgono: è l'individuo a proporsi con il suo stile di vita, anche se l'analista non medico avrà poi il dovere di cautelarsi ricorrendo a collaborazioni sanitarie. Comprendo però che lo stato debba garantirsi, esigendo una gamma limitata di lauree specifiche, poiché alcuni didatti privilegiano nel training l'analisi personale sulla formazione scientifica. L'ipotesi di un monopolio del settore da parte rispettivamente dei medici o degli psicologi è solo un artificio di polemica corporativistica. L'altra ipotesi di una formazione pubblica burocratizzata offrirebbe ai cittadini solo degli operatori di superficie, non degli analisti.

FINALITÀ E LIMITI DELL'ANALISI PERSONALE NELL'AMBITO DEL TRAINING

Almeno tre sono le ragioni che sostengono l'utilità di un'analisi personale per l'allievo, da inserirsi nel training. Anzitutto egli vivrà così,

soggettivamente, la situazione che dovrà poi affrontare nei suoi futuri pazienti. Nell'ottica adleriana ciò non significa sacrificare la sua sofferenza sull'altare dell'iniziazione: piuttosto collaudare delle emozioni per saperle poi gestire con solidarietà. L'analisi personale, inoltre, contribuirà, se ben condotta, ad armonizzare lo stile di vita del candidato analista, con vantaggi sia nella vita extra-professionale, sia per quanto riguarda le garanzie di non lesività da offrire ai pazienti. L'allievo, infine, avrà modo nel corso della sua analisi di assorbire criticamente il controtransfert e il comportamento terapeutico del suo didatta, imparando dal vivo e, se necessario, proponendo delle revisioni.

Il ruolo dell'analisi personale non deve essere però sopravvalutato sul piano didattico. L'analista non può formarsi solo attraverso l'esperienza di se stesso come caso, assai limitata e oltre tutto gravida di qualche pericolo. Rapportare per condizionamento il vissuto dei pazienti sempre al proprio non può che minare l'obiettività dell'operatore. Penso quindi che sia indispensabile una formazione su « molti » casi, spaziatosi nella nosografia, e che sia rischioso considerare formato chi ha analizzato solo la propria psiche.

Il modo di vivere la propria analisi da parte degli allievi è molto diverso. Radicalizzerò a scopo didattico due situazioni estreme, in realtà frammentabili in ambivalenze e sottosituazioni infinite. Vi è chi privilegia nella sua esperienza di training la propria posizione di paziente e si apre quindi senza un eccesso di inibizioni al didatta che considera in primo luogo terapeuta. Al contrario, vi è chi paga l'analisi personale come un prezzo per divenire analista e considera il didatta soprattutto come un giudice delle proprie capacità. Sono inevitabili allora delle resistenze, specie riguardo a temi che potrebbero devalorizzare.

Sento il dovere di esprimere, a questo proposito, un parere che si distacca dalla tradizione psicoanalitica e che potrebbe suscitare qualche scalpore. Ritengo che la privacy dell'allievo debba essere rispettata entro limiti che si possono concretare nella tutela del paziente. Le linee essenziali dello stile di vita del soggetto in training, con i loro sottofondi dinamici inconsci, devono essere comunque esplorate e rese consapevoli. Ulteriori approfondimenti divengono doverosi se e quando, nel collaudo del controtransfert simulato sul caso, si avvertano nell'allievo atteggiamenti pericolosi o comunque non produttivi.

Qualche problema può presentare anche la situazione opposta, che prende corpo quando l'allievo non spegne la sua sete di analisi personale. Egli ha sicuramente il diritto di essere analizzato sino alla comprensione e alla compensazione dei suoi conflitti. In tale caso, però, il didatta è tenuto a segnalare che la durata del training dovrà protrarsi anche di molto oltre i tempi convenzionali, poiché la sua componente didattica non potrà essere in alcun modo ridotta.

ASPETTI PARTICOLARI DEL TRANSFERT E DEL CONTROTRANSFERT NELL'ANALISI DIDATTICA

I due modi opposti già descritti di vivere l'analisi personale nel corso del training esprimono già due modalità estreme di transfert. Nel primo caso l'operatore è vissuto con tutte le proiezioni classiche che si riversano sull'analista. In un'analisi adleriana ben condotta è vissuto anche come fonte di sicurezza e come occasione di compartecipazione emotiva. Quando, dopo un certo periodo, nel training prevale la parte didattica, la nuova situazione può creare variazioni negative del transfert, fondate sulla non accettazione degli interventi correttivi, in cui può essere intravisto un sadismo che il didatta adleriano non poteva manifestare nelle fasi di aiuto e d'interpretazione. È questo un problema tipico del training individual-psicologico, poiché, in quello psicoanalitico ortodosso, il soggetto era già stato condizionato dall'obbligatoria conflittualità della nevrosi di transfert. Nel secondo caso la pragmaticità dell'allievo, finalizzata verso l'acquisizione del titolo, attenua dapprima o persino censura il transfert. Questo poi scaturisce di colpo e anche conflittualmente quando suoi atteggiamenti sul caso sono analizzati in profondità. L'una e l'altra situazione devono essere discusse: saper essere solidale anche nell'obbligatoria sgradevolezza è una delle doti che dovrebbe possedere il didatta adleriano.

Il controtransfert del didatta nei confronti degli allievi disponibili all'analisi non dovrebbe creare problemi oltre a quelli d'uso. Se ne insorgessero si ravviserebbe un deprecabile timore di essere didatta nell'operatore. Confesso di aver vissuto invece qualche tensione, applicando il dovere di correggere didatticamente allievi con cui mi ero integrato affettivamente nella fase analitica. Le loro frustrazioni per il mio doveroso mutamento hanno trovato via di soluzione in una concorde analisi di quanto provavo. E nella spiegazione che anche in questa fase non facile agivo in favore del soggetto.

LA PREPARAZIONE TEORICA

Il controllo quantitativo e qualitativo delle conoscenze che avviene nel rapporto individualizzato e prolungato del training è molto più completo e obiettivo di quello che si verifica nell'esame universitario, inattivato dalla casualità e dalla condensazione temporale. Esso consente di avvertire la personalizzazione dell'apprendimento, largamente sganciata dalla convenzionalità del titolo di studio e connessa invece alle finalità perseguite e all'articolazione degli interessi in seno allo stile di vita. Il didatta può anche influire in modo positivo sulle modalità dell'apprendere e superare le inibizioni di ordine extra-intellettuale. Affiorano poi, nella lunga relazione analitica, le componenti critiche e creative dell'intelligenza, che scandiscono forme d'impiego assai diverse del materiale appreso.

L'allievo analista deve naturalmente imparare a fondo la dottrina e le tecniche della scuola in cui ha scelto di formarsi, nel nostro caso quella adleriana. Deve inoltre conoscere in modo non superficiale la psicoanalisi

di Freud e le sue più importanti linee di evoluzione. Tale apprendimento non ha solo un valore culturale: rappresenta anche un collaudo critico della scelta. Per quanto riguarda le scuole minori, esse si sono oggi così moltiplicate da obbligare selezioni di studio guidate dagli interessi e dalle congenialità personali. La psicologia analitica junghiana non può essere ignorata nei suoi punti basilari, il cui approfondimento è utilissimo ma assai impegnativo e subordinato quindi ancora alla congenialità.

La psicologia generale è anch'essa materia indispensabile ove tratta le principali funzioni della psiche. Quella sperimentale è indubbiamente una branca diversa e non se ne può pretendere l'acquisizione in dettaglio, lasciando comunque aperta la strada a ricerche, praticate da chi appunto per la ricerca ha propensione. La psicologia clinica è materia specifica per lo psicoterapeuta. Sono del parere che l'analista debba saper applicare bene almeno i più noti fra i test proiettivi, salvo allergie personali discutibili. Dai test proiettivi, l'operatore analitico non deve però essere condizionato, impegnandosi a nutrire verso di essi quella settoriale diffidenza che li inquadra non come strumento unico per le diagnosi di personalità, ma come matrice di ipotesi parallele da chiarirsi in tempi lunghi.

Credo che l'analista, medico o non medico, debba conoscere con precisione la parte psicopatologica della psichiatria, nel cui settore le formazioni universitarie generiche sono spesso troppo avare. A mio parere il didatta dovrebbe assicurarsi che i suoi allievi, anche se non esercitano la psichiatria, siano in grado di avvertire i segni a volte sfumati che rendono d'obbligo il ricorso a una consulenza psichiatrica.

L'ADDESTRAMENTO SU CASI DEL DIDATTA

L'analista abilitato dovrebbe saper avvicinare, dopo il collaudo di un'esperienza almeno indiretta, pazienti affetti da tutte le principali forme di nevrosi e psicosi trattabili con psicoterapia. Abbiamo già visto che l'analisi personale non può dare questo tipo di formazione, che non può nascere neppure dalla supervisione su casi dell'allievo, di solito articolati in una gamma assai limitata. Tale esperienza può nascere dunque solo da una discussione sulla casistica del docente, che riceve il suo titolo dopo un'esauriente pratica professionale. L'addestramento dovrebbe riguardare svariati settori: dalla diagnosi all'esplorazione dei sottofondi psicodinamici, dalle modalità di approccio dell'operatore all'espressività e al comportamento del paziente.

È mia abitudine utilizzare a questo scopo la simulazione di una serie di trattamenti mediante una particolare forma di psicodramma a due, che consente all'allievo di veder riprodotto l'atteggiamento in analisi di pazienti diversi e al didatta di osservare e discutere gli interventi e le manifestazioni controtransferali del soggetto in training. Mi rendo conto che questo artificio ha dei limiti e che non riproduce l'esatta situazione di rapporto analitico. È comunque molto più vicino all'evenienza reale di qualunque dibattito teorico sul caso.

SUPERVISIONE SU CASI DELL'ALLIEVO

È una modalità classica di formazione, praticata da tutte le scuole più importanti. Nella maggior parte dei casi questa fase segue la conclusione ufficiale del training, in quanto può prendere corpo solo dopo l'inizio dell'attività professionale del nuovo analista. La supervisione analitica si può però applicare anche durante il training agli allievi che già praticavano terapie di superficie e stanno iniziando l'addestramento ad approfondirle; o ancora più naturalmente agli operatori già abilitati che seguano un nuovo training per cambiamento di scuola.

La supervisione, per essere produttiva, deve collaudare il vissuto del nuovo analista nella gestione diretta e sofferta della sua attività. Oltre a occuparsi di controlli diagnostici e interpretativi arricchiti da uno scambio di opinioni più maturo perché immune dalla maggior dipendenza preliminare, si rivolge soprattutto alle dinamiche controtransferali, che rappresentano un fatto nuovo e a volte traumatizzante per chi comincia ad essere analista. Non è raro che la supervisione, proprio per tale motivo, comporti un richiamo dell'analisi personale.

RUOLO SOCIALE DELL'ANALISTA ADLERIANO

La psicologia individuale entra, per i suoi assunti di base, nella sociologia e nella pedagogia, che possono avere un autonomo sviluppo operativo, ma improntano anche l'orientamento degli analisti adleriani. Il recupero dei pazienti, nell'ottica della nostra scuola, presume un loro avviamento a rapporti interpersonali equilibrati e un loro inserimento attivo e solidale nella società. Vi è dunque una fondamentale differenza rispetto ad altre forme di trattamento che si preoccupano soprattutto di far maturare le pulsioni sessuali, certo con corollari etico-sociali, ma comunque secondari.

Nella società contemporanea, travagliata da una fase di transizione permeata da fermenti di violenza individuale e di gruppo, anche la nevrosi ha acquisito aspetti dilaganti che escono sempre di più dal privato, delineando forme di patologia collettiva. La criminalità, la droga, il terrorismo hanno per protagonisti attivi e per vittime delle unità individuali irripetibili, la cui confluenza scandisce contagi e pericoli di portata maggiore. Il tutto è materia di analisi quanto mai congeniale al pensiero adleriano. La presenza nella collettività di operatori specificamente preparati a curare la società tramite le persone che la compongono rispecchia dunque un'esigenza civile. Le ipotesi di una formazione pubblica degli psicoterapeuti, anche se si tingono di una finzione di progresso, trascurano il delicato e individualizzato processo di addestramento che ho cercato di riassumere. Esse dunque toglierebbero ai cittadini la possibilità di ricorrere a un aiuto che è anche un aiuto per la società.